



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

. . . . *Rerum concordia discors.*

Institutions Géologiques par Scipion Breislak, inspecteur des poudres et salpêtres, membre de l'Institut impérial des sciences de Lombardie, etc., etc., etc.; traduites du manuscrit italien par P. T. L. Campmas. — Trois volumes, avec un atlas de 56 planches.

Secondo estratto. (Vedi il num. 30).

Dopo avere l'Autore trattato delle rocce, la di cui produzione non sembra potersi dedurre se non dall'azione del fuoco, passa egli a parlare di quelle rocce che debbono la loro esistenza alla cooperazione dell'acqua, ed incomincia il libro IV, che comprende quattordici capitoli, col presentare la costituzione fisica del mare primitivo, coalizzando per così dire i due sistemi dell'acqua e del fuoco. Quest'epoca è la più interessante; ivi incomincia un ordine di cose tutto nuovo; e lo spettacolo della natura diventa più imponente e maestoso a misura che si va sviluppando l'organizzazione animale e vegetabile. La superficie della terra va raffreddandosi al punto che l'acqua cessa d'essere in istato di vapore; si precipitano quindi tutti i vapori sparsi nell'atmosfera e seco loro trasportano tutti quei principj chimici che erano mescolati e confusi nella medesima in istato gasoso; e dopo di avere dimostrato la costituzione fisica di questo mare passa a combattere l'opinione di alcuni geologi, i quali supposero che la forza di cristallizzazione, che all'epoca della formazione primitiva si era dimostrata attivissima, sembrava che avesse perduta della sua energia nelle formazioni posteriori, rintracciandone le ragioni nello stato della materia terrestre, ed attribuendolo allo stato di fluidità ignea in cui si trovava la materia, nel quale stato trovavasi nel grado di fluidità necessaria alla cristallizzazione; ed in quell'epoca in cui incominciarono a formarsi le rocce primitive, l'Autore presenta il nostro pianeta come spogliato di ogni essere vivente e come una vasta solitudine in preda ad una combustione generale, per cui il germe dei corpi organici non poteva in allora svilupparsi; ed infatti gli avanzi e le impronte degli animali e dei vegetabili non incominciano a comparire se non nelle rocce di transizione, ed abbondano poi nelle secondarie. Offre inoltre alcune riflessioni sopra le rocce così dette di transizione, classe stabilita dalla scuola Wernèriana per indicare le rocce intermedie ossia quelle che formano il passaggio tra le primitive e le stratiformi ossia le secondarie; ed intratteneudosi sopra le medesime fa conoscere le diverse disparate opinioni emesse intorno ad esse, conchiudendo con Brogniard sulle difficoltà che incontransi per farne con qualche esattezza l'applicazione.

Viene quindi ad esternare alcune considerazioni sopra le rocce secondarie; e parlando della stratificazione delle medesime, conchiude che rispetto ai varj fenomeni che esse presentano, è necessario ricercarne le ragioni nel mare primitivo. Si occupa poscia delle arenarie, dei grès, dei trappi secundarij o stratificati, e del calcario secondario, esponendo le diversità sotto cui il

carbonato calcario si presenta in tutte le formazioni, e parla conseguentemente delle pietre silicee che si trovano nelle rocce calcarie secondarie, le quali pietre si presentano ora in piccoli filoni ed ora in masse qualche volta ritondate e sparse nella pasta del calcario.

Compiendo quivi l'esame delle diverse sostanze pietrose che compongono la superficie del globo, prosegue l'Autore nel libro V, il quale comprende sedici capitoli, coll' esaminare le irregolarità della superficie del globo, intratteneudosi quindi sopra i depositi metallici salini e combustibili.

Le montagne si presentano a' nostri occhi col l'aspetto assai imponente; ma se si paragonano colla massa totale del nostro globo, diventano esse piccolissime irregolarità o per meglio dire leggere scabrosità; e la loro origine fu quindi argomento di diverse opinioni, fra le quali l'attribuirono alcuni al moto di rotazione del globo; e comunque l'Autore non convenga perfettamente con questa opinione, trova però egli assai probabile che questo movimento di rotazione abbia avuta qualche influenza sopra la loro formazione; confutando assolutamente l'opinione che le montagne sieno state prodotte da rivoluzioni avvenute nel globo dopo il suo consolidamento, come pure che le montagne sieno state sollevate dall'azione dei fuochi sotterranei, giusta le opinioni esternate da Lazzaro Moro e da Hutton.

L'Autore prima di esporre le proprie congetture, ch'egli crede più probabili sulla loro origine, esamina la disposizione delle montagne e delle rocce di cui sono composte; quindi deriva la loro formazione dall'unione degli elementi delle diverse rocce primitive succeduta in diversi luoghi secondo le diverse impulsioni ricevute dalle loro reciproche attrazioni; e passa dietro ciò a stabilire molti centri di attrazione; il che sembra poter facilmente succedere, quando s'immagini che la massa si trovò nello stato di fluidità o di pasta. I diversi gradi di raffreddamento formarono diversi strati; ed il calorico si combinava, allorchè succedeva tale raffreddamento, con diverse sostanze solide, dietro la quale combinazione risultavano dei gas; ed a misura che questi si svolgevano si dirigevano verso la superficie ancor molle; e si sollevavano le parti, le quali raffreddandosi maggiormente presero sempre più maggior consistenza e si consolidarono nella situazione che avevano ricevuto dall'impulsione dei gas. Alla medesima causa attribuisce l'Autore la formazione delle valli, ed è del sentimento che le emanazioni e lo sviluppo delle correnti gaseose contribuirono alle rotture ed alle lacerazioni nelle materie già precipitate; sostenendo e provando con diverse osservazioni che non si possa attribuire alle acque la loro origine; fa quindi conoscere i terreni di terza formazione e di alluvione, i quali sono composti di grès e di marna intralciati da strati di diversa mescolanza.

Le diverse sostanze saline che si trovano sparse colle materie pietrose in diverse parti del no-

stro pianeta nei terreni primitivi fermano l'attenzione dell'Autore; e le deduce come risultato delle diverse reazioni che hanno avuto luogo nel gran laboratorio della natura in conseguenza della formazione degli acidi che si sono combinati colle materie salificabili, intrattenendosi pure sopra le diverse sorgenti di acque termali; viene successivamente a parlare dei depositi gessosi e zolforosi delle formazioni posteriori, di cui la maggior parte ha avuto luogo nelle formazioni secondarie; ed i gessi, gli zolfi, le piriti ed i sali muriatici trovansi ordinariamente nelle medesime situazioni, e qualche volta nei depositi istessi, solitamente accompagnati da avanzi ed aventi le impronte di corpi marini fossili. Va quindi rintracciando l'origine dei grandi depositi di muriato di soda; ed egli è d'opinione che le sostanze saline contenute nelle acque del mare furono prodotte nel principio da grandi combinazioni chimiche dei loro elementi; e che queste combinazioni ripetendosi giornalmente ed in piccole quantità conservano la salsedine del mare presso a poco allo stesso grado, compensandone le perdite. Questa sua idea viene eziandio maggiormente appoggiata attualmente che si conosce la vera natura dell'acido muriatico. Passa quindi a parlare delle sostanze bituminose, facendo osservare che trovansi desse di raro nelle regioni delle rocce primitive, ed invece sono abbondantissime nelle rocce di formazioni posteriori all'epoca del primo consolidamento del globo; e ne attribuisce l'origine loro al regno vegetabile contemporaneamente al concorso delle materie animali, come lo indicano le impronte dei corpi marini e di diverse piante, e come lo provano i legni che trovansi in parte bituminosi ed in parte che conservano il loro stato primitivo, e le tracce dell'organizzazione vegetabile. Dopo avere dimostrato che gli strati pietrosi che involuppano immediatamente le sostanze bituminose sono il più delle volte formati di scisto argilloso e di un grès scistoso, fa conoscere le diverse profondità che sono state rilevate dagli strati formanti il carbone fossile; le diverse qualità del medesimo passando sino alla lignite, così denominata a motivo della tessitura e dei diversi caratteri legnosi che conserva. Dopo avere dato un'idea delle cause che hanno potuto influire a portare nei vegetabili una modificazione tale per cui deesi dedurre che provarono una fermentazione ed una decomposizione che facendogli perdere le apparenze legnose, li trasformarono in una pasta bituminosa, viene ad esaminare i depositi metallici, dando un'idea delle diverse denominazioni sotto cui sono conosciute le masse metalliche che trovansi interposte tra le sostanze pietrose di cui è formato il terreno o la montagna ove giacciono; fa conoscere che i metalli si trovano comunemente nelle rocce primitive; ma che le rocce di transizione e qualche volta anche le secondarie abbondano pure di materie metalliche, come anche che i terreni di trasporto o di alluvione rinchiudono pure qualche volta delle sostanze metalliche assai divise ed in forma di grani e di pagliette; espone la teoria di Werner sulla formazione dei filoni; e tributando tutto il rispetto dovuto ad un Autore così distinto, si trova però obbligato di confessare che trova nell'esposizione della sua teoria dell'oscurità ed anche qualche contraddizione; esponendo le ragioni per cui crede di non poter adottare questa teoria, passa ad esporre le sue proprie congetture sulla formazione dei depositi metallici, deducendola dall'azione delle affinità elettive, mediante la quale le materie metalliche hanno potuto separarsi dalle altre materie con cui trovavansi unite nel momento in cui la forza di coesione della massa trovavasi distrutta ed indebolita dall'azione del

calorico che le teneva in soluzione, od almeno nello stato di pastosità, stato in cui i pori della massa erano dilatati al segno, che il movimento delle particelle di natura omogenea prodotto dalle attrazioni analoghe non era impedito, ed in conseguenza le materie metalliche si sono poi riunite e deposte in masse o filoni; egli è per tale modo che l'Autore spiega la formazione dei filoni metallici, come pure tutti i fenomeni geologici, per la spiegazione dei quali si ha sinora avuto ricorso all'infiltrazione, ed applica lo stesso principio eziandio alla formazione di alcuni prodotti litologici che internamente presentano delle sorprendenti cristallizzazioni o stratificazioni di materie diverse.

G. Pr.

VOYAGE DANS L'INDE BRITANNIQUE, ec. Viaggio nell'India Britannica, che contiene lo stato attuale di quelle regioni, la storia della guerra degli Inglesi contro Holkar e Scindiah, la storia di Sha Aulum, imperatore del Mogol, e la descrizione de' costumi ed usi di quel paese, con osservazioni sulla possibilità di un'invazione nell'India d'una potenza europea. Traduzione dal testo inglese di William Thorn e John Macdonal Kinneir. — 1818.

Articolo II. (Vedi n.º 38.)

Sha-Aulum, della stirpe di Tamerlano, era il discendente del grande Akbar e del vittorioso Aurang-Zeb. Egli fu posto sul trono de' suoi antenati dal partito vincitore nelle guerre che i visir e i principi de' maratti si facevano tra loro. Il nuovo imperatore, eccitato dai francesi, tentò in quell'epoca la conquista del Bengala, ma essendogli andato a vuoto il suo disegno, fu costretto di darsi a discrezione in potere degli inglesi, i quali gli fissarono la città di Allahabad per sua residenza con una rendita conveniente. Ma in capo a cinque anni, stanco della tutela inglese, Sha-Aulum diede retta alle astute insinuazioni de' maratti, e impaziente di rialzare la propria dignità, nel 1771 trasportò la sede dell'impero nella città di Delhi, antica capitale del Mogol. Da questo punto comincia la serie delle disavventure che contrassegnarono il corso del suo regno. I Nebab, i governatori delle sue province, approfittando della debolezza del suo carattere, si sollevavano da ogni parte; e i maratti, suoi alleati, gli vendevano il loro soccorso a prezzo di saccheggi e di umiliazioni. Per liberarsi da questa schiavitù ebbe di nuovo ricorso agli inglesi; e mercè di questa nuova alleanza egli respirò dal giogo de' maratti e visse tranquillo sino al 1782. Ma questa fu la seconda epoca in cui la corte di Delhi divenne il teatro dei più gran disordini per gl'intrighi e la rivalità de' più possenti capi dell'impero. In mezzo alla confusione, ai sanguinosi combattimenti, l'autorità dell'imperatore declinava talmente che nessuno cercava di trascinarlo nel suo partito; e l'imperatore indolente spettatore delle sollevazioni era forzato ad accordare i suoi favori e le dignità ad uomini che li reclamavano colla spada intrisa del sangue de' proprj concittadini. Gholam-Caudir fu il più audace e il più feroce di tutti i ribelli. Egli assediò l'imperatore nel suo palazzo, e ciò ch'è appena credibile fra noi, ma comune all'Indostan, mentre bombardava la reggia chiedeva di essere nominato alla prima carica dell'impero. In una successiva guerra difatti l'imperatore dovette in forza di un trattato concedere a questo ribelle la suprema direzione degli affari. Non sì tosto il trattato fu conchiuso che Gholam-Caudir depose l'imperatore dal trono e vi collocò invece un figlio dell'imperatore Ahmed sotto il nome di Jehan-Shah. Gholam-Caudir credendo che il sovrano detronizzato avesse nascosto dei tesori, per costringerlo a rive-

lari, gli immerse egli stesso un pugnale in un occhio, e comandò a un suo servo che gli cavasse l'altro.

Scindiah, possente capo de' maratti, veggendo che quest' usurpatore, macchiato di tanti delitti, era in esecrazione presso il popolo, si procacciò intelligenze alla corte, mosse contro di lui, lo vinse e lo punì con un atroce supplizio. Scindiah è quel principe maratto, di cui si è parlato nel primo articolo, che fingendo di rimettere sul trono l'infelice Sha-Aulum, non gli restituì altro che il titolo imperiale. La sua autorità fu interamente distrutta; e il mantenimento e le spese della famiglia reale furono fissate dentro confini così angusti che questo principe e la sua numerosa casa mancavano spesso delle cose più necessarie alla vita. Scindiah s'arrogò tutto il potere, esercitandolo sotto il nome del degradato imperatore.

Fra gli accidenti rimarchevoli di questa tragica storia, noi riferiremo anche i versi elegiaci che il cieco monarca compose in lingua persiana in compianto delle sue sventure, mentre era prigioniero di Gholaum-Caudir.

Il poema è irregolare, le querele sono troppo ripetute, ma la religiosa rassegnazione che spirava è oltremodo commovente. Questo poema eccitò una viva sensazione in tutto l'Oriente. In Inghilterra se ne fecero molte traduzioni o per meglio dire parafrasi, in versi. La nostra traduzione è fatta sopra una traduzione letterale.

« La tempesta della sventura s'alzò e piombò
 » sul mio capo. La mia gloria è diventata il
 » trastullo de' venti, e si è dileguata nell'aria;
 » il mio trono crollò. Io che era un tempo la luce
 » de' monarchi, io sono ora spento nelle tenebre.
 » Il destino mi ha privato della vista, ma ad un
 » tempo mi ha liberato dalla dura necessità di
 » vedere un usurpatore seduto sul mio trono.
 » La mia sorte è simile a quella dei santi fra-
 » telli quando furono perseguitati da Vazud. La
 » sventura fu il mio destino fin dalla culla. La
 » grandezza e le dovizie furono la mia rovina;
 » ma grazie all'Altissimo, esse sono svanite. Un
 » giovane Affghan (Gholaum-Caudir) ha ro-
 » vesciato i tuoi figli, o Tamerlano. Non ho più
 » speranza che nell'Altissimo. Le mie colpe fu-
 » rono grandi al certo, e il castigo che Dio in-
 » flige è giusto; pure ripongo in lui la mia con-
 » fidenza, e spero il mio perdono. Un serpente (il
 » nazir) ch'io amava m'ha ingannato, e i suoi
 » morsi hanno straziato il mio cuore; ma egli
 » ebbe ben presto la sua ricompensa. Per quin-
 » dici anni della mia vita non ebbi altra cura
 » che di raccogliere pane pe' miei figli; il frutto
 » delle mie fatiche mi è rapito, e non mi resta
 » ormai che povertà e miseria. I Mogoli e gli
 » Affghans m'hanno tradito. Tutti coloro che mi
 » obbedivano m'abbandonarono per unirsi ai miei
 » nemici. Que' che avevano giurato d'essere fe-
 » deli sono i primi a suscitare la mia rovina.
 » Le mie mogli, le mie figlie, belle come ange-
 » li, furono tutte strappate dal mio fianco, tranne
 » la tenera Mèbaruv Mahel (la regina). Gli In-
 » glesi e Asuf-al-Dowlah erano miei amici dichia-
 » rati, ma anch'essi m'abbandonarono nella sven-
 » tura. Il re di Caboul chiede la mia alleanza;
 » perchè non accorre in mio soccorso? Scindiah
 » è la sola mia speranza, ed egli è pronto a
 » vendicarmi. Ma mentre io esalo così le mie
 » querele sul tradimento de' principi e del po-
 » polo; e mentre io sono immerso in un abisso
 » di tenebre, ho per sostegno e consolazione
 » quella dolce fiducia che dal seno di queste
 » affezioni m'innalzerò un giorno purificato dalla
 » sventura e illuminato dalla provvidenza.

Quanto era diversa la sorte di Sha-Aulum, quando gli inglesi occuparono Delhi, da quella dei

suoi antenati! Gli occhi, entrando ne' suoi appar-
 tamenti, non erano più abbagliati dal lusso orien-
 tale. Dov'era quel corteggio di schiavi potenti
 avvezzi a prostrarsi innanzi al trono imperiale?
 Dov'era il trono sopra cui sedette il suo ante-
 nato Shah-Jehau, d'oro massiccio, ornato di
 diamanti, di rubini, di zaffiri, di smeraldi, die-
 tro cui due pavoni spiegavano la coda, i cui co-
 lori naturali erano imitati da pietre preziose,
 perciò detto il trono del pavone?

Sha-Aulum, oggetto di pietà, cieco, oppresso
 dalla vecchiezza, spogliato d'ogni autorità, ridotto
 alla miseria, era seduto sotto un piccolo baldac-
 chino tutto lacero, ultimo avanzo della pompa
 imperiale. Non perciò si mostrò dimenticato delle
 usanze delle corti orientali; ei volle testimoniare la
 sua riconoscenza verso il generale Lake, in con-
 traaccambio del trono che da esso riceveva, con-
 ferendogli il secondo titolo dell'impero, conce-
 pito enfaticamente così — la spada dello stato,
 l'eroe della terra, e il vincitore alla guerra —

Sha-Aulum morì nel dicembre del 1806 in
 età di 86 anni. Ebbe per successore suo figlio
 Akbar che ascese al trono senza alcuna opposi-
 zione, circostanza quasi senza esempio nella sto-
 ria dell'Indostan.

Noi abbiamo provocato la compassione sulla sor-
 te infelice di questo imperatore. Era nostro de-
 bito, perchè ogni sventurato ha diritto alla pietà
 non meno poi d'ogni altro, un re che per la
 sua debolezza anzichè per atti ingiusti e dispo-
 tici attirò sul suo capo tante sciagure. Ma non
 defrauderemo egualmente della nostra compas-
 sione la nazione mogolla, che talmente avvezza
 ad essere invasa offre sommessamente la testa a
 chiunque vuole imporle un giogo.

G. P.

*Dell'Economia della specie umana, di Adeodato
 Ressi. — Vol. I e II, presso P. Bizzoni di
 Pavia.*

Art. II. (Vedi il num. 38).

L'Autore fece vedere che l'uomo aveva in se-
 stesso le facoltà e i mezzi, onde condursi al con-
 seguimento del suo fine. Il cap. IX del 1.º vol.
 è specialmente dedicato a cotesta indagine, e
 noi crediamo di doverci alquanto trattenere sul
 medesimo per l'importanza della materia e per
 il modo col quale fu esposta.

Riduce l'Autore questi mezzi a quattro capi
 principali, i quali messi opportunamente in azio-
 ne producono due effetti che insieme bilan-
 ciandosi in una ragion progressiva guidano l'u-
 mana specie al suo finale perfezionamento; e
 sono una forza eccitatrice di bisogni sempre
 nuovi, ed una forza creatrice di sempre nuovi
 beni corrispondenti. Imperciocchè la perfezione
 e la felicità umana in altro non consiste che in
 queste due serie crescenti di bisogni, e di beni
 che progrediscono in modo che l'eccesso degli
 uni sugli altri sia sempre il minimo possibile.

I quattro gran mezzi suddetti sono:

- 1.º L'intelligenza.
- 2.º Lo spettacolo, ossia la rappresentazione
 dell'universo.
- 3.º L'organizzazione.
- 4.º La sociabilità.

Intelligenza.

L'intelligenza è una facoltà intuitiva o visiva,
 per la quale l'uomo rileva le attitudini che su-
 bir possono le materie onde passare a divenire
 beni utili all'uomo. Una continuata esperienza
 accompagnata dalla riflessione ci fa conoscere
 cotesti rapporti fra i beni estrinseci e l'uomo.
 Acquistiamo con ciò un tatto morale, col quale
 distinguiamo il bello, il buono, il falso e il ve-
 ro delle immagini che a noi si presentano. « Se
 io scorro, dice l'Autore, un campo smaltato di

fiori, que' vaghi colori mi commovono, e mi fermo or sul celeste, or sul giallo, or sul bianco, or sul rosso, e rimango tuttavia incerto fra quelle diverse sensazioni finchè accade confronto, dal quale finalmente emerge un atto deliberativo che fa stender la mia mano o al giglio, o al giacinto, o alla viola, o alla rosa. Se nel silenzio della notte l'agile mano scorre dolcemente sulle corde di un arpa armoniosa, mi sento rapito ora al volo di una fuga di note, ora più ancora ad un arpeggio soave, e più ancora al tocco vibrato di un motivo vivace, e più finalmente ai suoni allungati di un patetico concerto. In questi diversi passaggi musicali provo diverse specie di sensazioni, alle quali or più or meno inclino di soffermarmi e di prender diletto ».

Spettacolo dell'universo.

Era nel vasto spettacolo dell'universo, che l'intelligenza doveva esercitarsi nella scelta dei migliori modelli, poichè erano avanti di lei gli aggregati di tutti i corpi fisici o materiali, e di tutte le perfezioni della creazione.

« L'universo, così si esprime l'Autore, si presenta all'uomo come una grande macchina. Le varie serie degli esseri materiali formano altrettanti sistemi di ruote, i quali agiscono reciprocamente gli uni sopra gli altri con movimenti propri; questi poi si riuniscono ad un centro comune ove risiede una forza unica animatrice, la quale imprime alla macchina un moto composto di tutti i particolari movimenti de' suoi sistemi, e per un tale meccanismo viene spinta e guidata al fine che l'Autore si è proposto. La bellezza, l'ordine e l'armonia costituiscono le perfezioni non solo di ciascuna delle minime parti, ma anche del totale aggregato della macchina stessa. La ragion finale del suo meccanismo, del suo movimento, della sua esistenza, è l'utilità degli esseri razionali, e la gloria dell'Autore. E tutto ciò è così evidentemente espresso a caratteri di luce nella grande rappresentazione dell'universo, che è impossibile che l'uomo spettatore non ne rimanga colpito e non penetri nella natura di quelle sublimi perfezioni, e non conosca quelle provide ragioni finali, che reggono e sostengono un sì meraviglioso edificio ».

« Ora, riprende l'Autore, rivolgendo all'uomo questa serie di meditazioni ed applicandole a' suoi modi di agire, non potrà errare ogni qualvolta prender voglia per eterni modelli le perfezioni conosciute e contemplate nella rappresentazione dell'universo; e se queste consistono nella bellezza, nell'ordine e nell'armonia, egli egualmente nella verificaione delle sue *usabilità* imitando il creatore dell'universo diriga i suoi sforzi e le sue facoltà a far sì che elleno presentino i medesimi archetipi della bellezza, dell'ordine e dell'armonia ».

Organizzazione.

L'intelligenza è la facoltà *visiva* di tutta la natura umana.

Lo spettacolo dell'universo è il vasto campo ove si esercita questa facoltà.

Ma perchè si portasse all'atto l'uomo abbisognava di un mezzo di esecuzione. Questo fu collocato nella sua *organizzazione*.

Brevemente l'Autore deduce dalla combinazione de' nostri organi sensorj la formazione delle idee uniche e delle idee composte, principio dal quale emanano le più complicate composizioni dei beni. « Mediante, egli dice, la perfezione de' suoi sensi, e l'uso di cotesta ragione vede i rapporti di bene e di male che gli esseri hanno seco lui; e quindi gli allontana e li fa servire a se stesso isolatamente, o componendo cogli ele-

menti di diversi corpi esseri nuovi con tale omogeneità, che a lui riescono sommamente utili e gradevoli; p. e. prende i sughi di alcune erbe o alcune particelle di minerali, e fabbrica nuova serie di colori, poi con questi dà vita e risalto all'ira di Achille, o all'immagine di un Paride, o quella di un'Elena; ovvero compone cogli aromi dell'India una bevanda salutare e ristorante, o forma con varie essenze un corpo esalante soavissimo odore; e così di seguito. Questi esseri nuovi in natura non sortirebbero se l'uomo non avesse prima conosciuto colla penetrazione de' suoi sensi confermato da lunghissima esperienza i rapporti vicendevoli, omogenei o eterogenei di cotesti esseri semplici o composti colla propria natura. A questo complicato principio si deve la composizione e fabbricazione di tutti gli esseri nuovi che formano il mondo artificiale. E dal medesimo a poco a poco emanano i principj delle arti e delle scienze, le quali dagli esseri materiali prendono origine e in quelli si fondano ».

Onde poi l'uomo si conducesse alla esecuzione di tutta quella serie di esseri che servir dovevano a perfezionarlo, l'Autore assegna al medesimo alcuni meceanici stromenti. Sono questi in un modo esclusivo, il meccanismo della mano non solamente atta ad operare prodigi da se sola, ma capace di aumentare in modo le sue forze mediante il maneggio di alcuni stromenti estrinseci da vincere e domare quasi tutte le resistenze della natura, e da farsi padrona di tutte le materie e di tutti i corpi della terra. « Mille uomini non possono svelere dal suolo una quercia annosa, e la mano di un sol uomo attaccata ad una scure abbatte in poche ore cotesto albero colossale ».

Un organo che decide principalmente poi della superiorità dell'uomo e che lo aiuta a condursi al grande fine della sua natura egli è quello della parola, il quale però è riservato ad esercitarsi più particolarmente nello stato di società.

Sociabilità.

Appunto questo stato di società è il quarto mezzo mirabile che fu concesso all'uomo per guida nel retto sistema delle sue azioni. Infatti era impossibile che l'uomo solo ed isolato eseguir potesse la prodigiosa creazione di quei beni fisici e morali, dal cui godimento dipendeva il suo perfezionamento.

« L'intelligenza e lo spettacolo dell'universo sono i due mezzi preparatorj che ha l'uomo, dai quali prende le prime sue mosse, l'organizzazione è il mezzo di esecuzione, la sociabilità deve considerarsi come il mezzo perficiente che lo guida al termine della sua carriera ». Siegue l'Autore, la sociabilità è un centro di forze, i di cui raggi si propagano sino agli estremi punti della circonferenza, e queste forze si toccano, si comunicano e si assimilano fra loro, ed acquistano sempre maggiore energia e ingrandimento ». E se dall'unione e dall'attrito delle facoltà degli uomini dipende il perfezionamento della natura umana, è cosa evidente che quanto sarà maggiore cotesta unione, altrettanto maggiori saranno i corrispondenti risultati. Consegue da ciò, che la società universale della specie presenterebbe il sistema più perfetto della sua economia, scopo finale della sua creazione.

Ci siamo trattenuti più lungamente in questa ultima parte del suo primo volume, poichè molte delle idee ivi sviluppate ci sembrarono meritare di essere conosciute dai nostri lettori. Passeremo in appresso a dare una qualche analisi del secondo volume.

A.